Una raccolta di scritti e discorsi di Honecker

Gli orizzonti della RDT

Le realizzazioni, lo sviluppo e le scelte internazionali della Germania democratica nelle analisi del segretario della SED

La pubblicazione in volume di scritti e discorsi di Erich Honecker (« La politica della RDT per il benessere e la pace », Teti, pp 327, L. 4.000), dalla sua elezione a primo segretario della SED, poco prima dell'VIII Congresso nel 1971, fino al 1974, offre innanzitutto la testimonianza di quattro anni di avvenimenti cruciali, quelli che hanno visto la sistemazione del « problema tedesco », il riconoscimento internazionale della RDT e il regolamento quadripartito per Berlino Ovest, la firma del Trattato sui fondamenti delle relazioni tra la RDT e la RFT e la loro ammissione all'ONU. Si tratta di questioni decisive, ritenute da alcuni fino a pochi anni or sono di impossibile soluzione, la premessa indispensabile, in realtà, di ogni reale progresso della distensione e della pacifica coesistenza in Europa, un taglio netto con la politica della guerra fredda e degli steccati dell'epoca adenauerìana.

Non fosse che per questo — ma di molte altre questioni trattano gli scritti del compagno Honecker — il volume sarebbe di estremo interesse. Esso, infatti, chiarisce le posizioni, gli atteggiamenti, lo spirito con cui dall'altra parte, la più diretta interessata, si guardava alla politica che all'Ovest portava avanti il cancelliere Willy Brandt — l'Ostpolitik — le cui contraddizioni e limiti non hanno trovato nelle prese di posizione della RDT alcuna indulgenza, ma sempre lo stimolo critico e l'apprezzamento positivo per i suoi concreti risultati.

Pur nella diversità di temi trattati e di occasioni offerte per pronunciarli e scriverli, i discorsi e gli articoli di Honecker qui raccolti, posseggono una interna unità e coerenza che permettono di cogliere, insieme agli elementi di giudizio degli avvenimenti interni e internazionali, la concezione della costruzione del socialismo nella RDT e dei problemi del suo sviluppo.

E' forte, in questi scritti, il richiamo alle tradizioni di lotta ed al patrimonio teorico del movimento operaio tedesco, come a tutto ciò che vi è di positivo nella storia e nella cultura tedesca, poiché la RDT ha l'ambizione di rappresentare « le migliori tradizioni della storia tedesca », dalle sollevazioni antifeudali dei contadini ai moti dei rivoluzionari del 1848, sino alle lotte « del movimento operaio fondato da Marx e da Engels, da Bebel e da Liebknecht, della resistenza antifascista ». Tale richiamo è sempre collegato alla consapevolezza degli ardui compiti che derivano, per la RDT, dalla rivendicazione di quell'eredità: di qui la sottolineatura della necessità di percorrere la « strada della ragione e del realismo », nelle scelte di politica interna e internazionale, per portare a compimento « gli obiettivi della lotta del movimento antifascista e riconquistare al nome di tedesco stima e riconoscimento in un mondo ancora sconvolto dalle ignominie naziste ».

La strada della ragione e del realismo è quella che ha consentito alla Repubblica democratica tedesca, grazie alla tenacia di sforzi, superando prove assai ardue, di conquistare, in 25 anni di esistenza, un posto di primo piano nel mondo di oggi: non solo la RDT è uno stato riconosciuto da 112 governi, ma e anche tra le prime dieci potenze industriali del mondo, con ritmi di sviluppo assai alti e regolari e con un continuo e pianificato aumento del tenore di vita della popolazione lavoratrice, come ammettono da ogni parte uomini politici, giornalisti e studiosi di economia. E' uno stato, afferma Honecker, che — partito da condizioni difficilissime — (« Quanta forza e costato il superamento delle conseguenze della guerra! »), e oggi in grado di dimostrare « di quali realizzazioni storiche è capace un popolo liberato dallo sfruttamento capitalistico che crea la società socialista ».

Le decisioni dell'VIII Congresso del Partito socialista unificato tedesco (SED) e i compiti derivanti dalla loro pratica realizzazione sono al centro di tutta l'attività politica di questi ultimi quattro anni nella RDT. Viene spesso sottolineata da Honecker l'importanza delle decisioni di questo congresso che ha « dato inizio ad una nuova fase creativa dello sviluppo della RDT », partendo dal fatto che « i vantaggi dell'ordinamento sociale socialista permettono di pianificare a lunga scadenza con chiarezza di prospettive, le questioni fondamentali della nostra evoluzione economico-sociale ». Il congresso ha indicato il compito di elaborare una previsione di piano fino all'anno 1990.

Decisiva, per la realizzazione degli obiettivi fissati in questa fase, è la « lotta per un alto ritmo di sviluppo della produzione socialista, per l'aumento dell'efficienza, del progresso tecnico-scientifico e per l'incremento della produttività del lavoro »: si avverte, però, che ciò deve essere realizzato tenendo ben presente che « l'uomo lavoratore con i suoi interessi e bisogni è al centro di tutte le attività ».

Poiché il « nostro modo di giudicare i risultati del lavoro è spassionato e realistico, non esistono motivi per sottovalutare i nostri successi »; ciò non significa che ci si possa abbandonare al « falso ottimismo che paralizza le iniziative che richiedono invece critica ed autocritica », essendo « noi consapevoli del fatto che permangono seri problemi di sviluppo ».

Importanza straordinaria assume lo sviluppo della scienza e della tecnica, che non ha preso ancora — sebbene abbia raggiunto traguardi ragguardevoli — quel posto significativo che gli spetta nel processo lavorativo. « La nostra crescita economica a lunga scadenza — afferma Honecker — deve avere come punto di partenza una profonda e continua accelerazione dello sviluppo tecnico-scientifico. Bisogna unire ancor più efficacemente tecnica e produzione, rafforzare il lavoro creativo e collegarlo alle conoscenze necessarie al processo economico ».

Ricorrente in questi scritti è il richiamo all'impegno, alla responsabilità, alla partecipazione cosciente dei lavoratori, dei giovani in particolare, alla costruzione di una società in cui « i cittadini possano vivere oggi meglio di ieri e domani meglio di oggi », poiché bisogna ottenere che il « significato del socialismo, il bene dell'uomo, appaia ancor più chiaro nella vita del popolo, divenga ancor più tangibile nella vita del singolo ». E' necessario, a questo fine, « collegare strettamente teoria e pratica, non fare progetti e promesse che non possano essere mantenuti, bensì realizzare le decisioni attraverso una azione unitaria, stimolare la creatività e l'iniziativa dei lavoratori ».

In tale ambito, « un importante metro di misura del livello dei rapporti socialisti in un collettivo, è il modo in cui vengono considerate le proposte dei lavoratori, come vengono stimolate e applicate » poiché « la critica espressa apertamente in assemblea e prontamente accolta, è la testimonianza di un'atmosfera sana e fraterna », il sostrato di una « democrazia socialista altamente sviluppata nell'azienda che è, per un'economia diretta dal popolo, una premessa indispensabile per ottenere buoni risultati economici ».

Nella fase di « realizzazione del programma di politica sociale più vasto della storia della RDT », deciso dall'VIII Congresso, e di fondamentale importanza « puntare consapevolmente sull'iniziativa della classe operaia e di tutti gli altri lavoratori, poiché nella partecipazione delle masse si riflettono, come in uno specchio, la misura del progresso sociale e la crescente maturazione del nostro ordinamento socialista ».

Lo sviluppo originale della RDT, i suoi successi economici, la qualità della sua produzione e del suo commercio, sono oggi universalmente riconosciuti e apprezzati, anche da chi ha sempre teso ad esaltare « il miracolo tedesco » all'Ovest e a misconoscere la sicura e continua ascesa della RDT in tutti i campi. Oggi che quel « miracolo » comincia a mostrare i suoi limiti ed a subire i duri colpi della crisi comune ai paesi capitalistici, sono in molti a guardare a Berlino con occhi meno preconcetti e più attenti, anche nella Repubblica federale. Ciò va annoverato tra gli indubbi successi della RDT, della sua economia pianificata, del suo coerente impegno in favore della cooperazione internazionale, della distensione, della sicurezza in Europa.

Sempre sottolineata da Honecker è la necessità di fare riferimento al quadro internazionale nel porsi gli ambiziosi obiettivi di sviluppo del paese. Da qui anche il forte senso della solidarietà internazionalista e dei legami che uniscono la RDT all'URSS e agli altri paesi socialisti, al movimento rivoluzionario e democratico mondiale, insieme a cui la RDT intende operare, dando un suo attivo contributo, per la pace, il progresso, la coesistenza pacifica che « è qualcosa di più della mancanza di guerra: essa è la strada per una cooperazione razionale e per sfruttare tutte le possibilità offerte dalle normali relazioni tra stati a diverso ordinamento sociale ».

Gli scritti e i discorsi ora raccolti in volume rappresentano dunque un utile contributo alla conoscenza di un'originale esperienza di costruzione del socialismo e della sua portata: essi aiutano il lettore italiano a comprendere le ragioni e le motivazioni delle soluzioni date nella RDT ai complessi problemi che sorgono dalle sempre nuove esigenze di sviluppo della società.

Angelo Oliva

I funerali di Giovanni Omiccioli

Si sono svolti ieri mattina, a Roma, nella chiesa di Santa Maria del Popolo, in un clima di serena mestizia, i funerali di Giovanni Omiccioli, morto sabato in una clinica romana. Le corone di rose, sterlizie, calle, giacinti, fresie, iris, la mimosa e i fiori di mandorlo che avevano trasformato il tempio in una serra, rappresentavano un omaggio ai « fiori » di Omiccioli, il pittore che della natura aveva fatto la sua fonte di ispirazione più genuina.

In un silenzio commosso, coloro che avevano avuto modo di apprezzare le qualità umane di Giovanni Omiccioli, assieme a quelle artistiche, gli hanno detto addio tra i primi il presidente della Camera Pertini, i compagni Terracini e Antonello Trombadori, i pittori Monachesi, Purificato, Fantuzzi, Greco.

Perché si è aperta una grave crisi nelle istituzioni creditizie in Italia

Il sistema bancario in avaria

E' scosso dalle fondamenta il vecchio assetto, definito dopo il terremoto economico del 1929, che separava rigidamente gli istituti per il credito commerciale da quelli che finanziavano gli impianti industriali — Come è stato rastrellato il risparmio — La gestione clientelare e le facili speculazioni — Le premesse di un cambiamento

Il sistema bancario è gravemente ammalato: illustri clinici (Carli, Dell'Amore ecc.) stanno presentendo terapie nel tentativo di salvarlo. Ma la scienza medica è in difficoltà e prescrive terapie contraddittorie. Carli propone una cessione dei crediti insolvibili delle banche agli istituti di credito speciale, scaricando così l'«infezione» su altri soggetti. Dell'Amore, preoccupato per la più grave situazione delle Casse di Risparmio propone una estensione dei fini non di lucro a tutte le banche: prescrive cioè che l'infezione pesi su di loro in modo eguale e che tutte possano convivere con la malattia con un minore rischio di morte.

Di quale malattia soffre il sistema e quale la sua «gravità»? I quesiti più profondi che esso ha subito riguardano quella struttura creditizia che per 40 anni è stata alla base del suo funzionamento. L'originaria impostazione della legge bancaria del 1936, sorta sulle rovine del sistema economico, prevedeva una rigida separazione tra banche commerciali che raccolgono e prestano solo a breve termine e istituti di credito speciale che raccolgono e prestano a medio termine: questi ultimi in numero limitato non erano oggetto di speculazione. I prestiti delle banche commerciali dovevano finanziare il capitale di esercizio, quelli degli istituti speciali gli investimenti in impianti.

Il fine di questa impostazione era quello di impedire che una eventuale crisi produttiva travolgesse di riflesso il sistema bancario, così come era accaduto nel 1931-1932 alle tre grandi banche di interesse nazionale. Le banche avevano operato fino ad allora come banche «miste»: esse prestavano a breve e a medio termine alle imprese che quasi sempre controllavano come azionisti. La crisi economica alla fine comportò le stesse banche che dovettero essere salvate dallo Stato: vennero creati l'IMI (Istituto mobiliare italiano) e l'IRI ai quali furono cedute le fallimentari partecipazioni delle banche evitando il tracollo.

La nuova organizzazione ha funzionato per tutti gli anni '50: ma il funzionamento era dovuto non tanto alla bontà della legge del 1936 quanto all'autofinanziamento delle imprese che permetteva un rapido rientro dei prestiti a breve e a medio termine. L'economia tirava e «di conseguenza» funzionava anche il sistema bancario: ma lo sviluppo economico era fondato essenzialmente sui bassi salari.

Le lotte dei lavoratori, all'inizio degli anni '60, posero fine al regime dei bassi salari e aprirono la prima grossa contraddizione per il sistema bancario. Le banche commerciali furono costrette a sostenere le imprese rinnovando sempre più i crediti a breve termine. Gli istituti di credito speciale intervennero con un ruolo determinante per gli equilibri finanziari delle imprese, «nonostante» che il tasso degli investimenti avesse iniziato un trend discendente. Questi istituti divennero una terza e propria «finanziaria» ognuno amministrando i propri privilegi per più o meno delimitati settori e zone di intervento. Anzichè aumentare gli investimenti il credito bancario sostituì il capitale di rischio: alla fine del 1963 i debiti delle imprese erano pari al 46 per cento degli investimenti totali e il capitale di rischio era pari al 47 per cento; alla fine del 1973 essi erano saliti al 76 per cento e il capitale di rischio era sceso al 18 per cento. Dell'indebitamento totale, alla fine del 1973, ben il 31 per cento era nei confronti degli istituti speciali (nel 1963 solo il 12 per cento).

Eppure l'organizzazione bancaria ha retto anche negli anni '60 grazie alla liquidità abbondante creata dalla Banca d'Italia. La stabilizzazione dei tassi di interesse delle obbligazioni stimolò gli acquisti di titoli da parte del pubblico. Gran parte dei costi di questo rapporto venivano così scaricati sui risparmiatori che si trovarono, alla fine degli anni '60, con una remunerazione reale pressoché nulla e spogliati di miliardi di lire.

Alla fine degli anni '60 l'inflazione ha impedito di continuare questa politica: il pubblico non ha più comprato titoli. Le banche sono state costrette a sostituire la liquidità nell'acquisto di obbligazioni a contributo con una media annua di acquisti nel periodo 1961-1969 pari al 36 per cento delle emissioni totali, nel 1973 le banche hanno dovuto acquistarne circa l'85 per cento. Il loro portafoglio titoli si è gonfiato negli ultimi cinque anni da 12 mila miliardi di lire a circa 35 mila miliardi (solo nel 1973 la crescita è stata di ben 9 mila miliardi).

Si può ancora affermare che le banche abbiano tuttora una configurazione di banche commerciali, di istituti per il credito a breve termine? Di fatto esse sono divenute «investitori istituzionali», assumendo tutto sempre meno remunerativi di fronte all'inflazione. Questa carenza di remunerazione le ha spinte a cercare la quadratura dei bilanci negli impieghi facili: speculazioni in borsa, in cambi, prestiti ad alto tasso di interesse agli enti locali sottocapitalizzati dalla morsa dei bisogni e incapaci di un rapporto contrattuale paritetico. Questi impieghi facili, se da un lato hanno permesso la quadratura dei bilanci, dall'altro hanno stimolato fenomeni degenerativi della gestione aziendale che le banche hanno fatto accettare ai partiti di governo all'interno di una logica da «corpi separati» (Sinzona, Fighe di capitali, ecc.).

Per aumentare le loro disponibilità le banche hanno aperto negli ultimi anni una sfrenata caccia ai depositi. Ovviamente i tassi di interesse sono salti a livelli sempre più alti e il mercato finanziario è affondato, stretto da una logica soffocante. Le banche sembrarono «avvistate» in una meccanica di autodistruzione: a fronte di 13.000 miliardi di nuovi depositi, nel 1974 esse hanno dovuto comprare titoli per circa 9.000 miliardi; gli impieghi dal canto loro sono cresciuti per poco più di 8.000 miliardi con la conseguenza che le banche sono state costrette a reperire altre fonti diverse dai depositi (ricorso alla Banca d'Italia e fonti anomale).

Al culmine di questo processo la Banca d'Italia ha imposto delle norme sulla riserva obbligatoria delle banche tali da impedire lo stimolo all'accaparramento del risparmio: dei nuovi depositi il 15 per cento dovrà affluire in contanti alla Banca d'Italia, il 35 per cento (circa) dovrà essere investito in titoli. Queste norme hanno messo le banche di fronte ad un secco bivio. Il proseguimento della vecchia via porta ormai ad una loro completa e definitiva trasformazione in «enti diversi istituzionali». Infatti, per ogni 100 lire di nuovo deposito la banca può disporre per impieghi liberi di circa 40 lire, somma molto limitata per poter esercitare il ruolo di banca commerciale.

Il peso delle pressioni politiche per il riparto di questa quota di depositi liberi si verrebbe risolvendo con il risultato di accrescere l'indipendenza tra partiti di governo e sistema bancario. In alternativa l'eventuale rifiuto di questa via comporta l'esigenza di cambiare radicalmente la gestione delle banche.

Il primo passo verso una positiva modifica del comportamento delle banche si è avuto con l'accordo per la riduzione dei tassi passivi sui depositi, i cosiddetti «buoni del 18-20 per cento ad un tetto attuale e del 12 per cento». Ma basterà un provvedimento di riduzione dei tassi a breve termine per tenere a flume il deflusso sui titoli obbligazionari e far dipendere solo da questo provvedimento la restituzione alle banche del ruolo di banche commerciali?

*Gli elementi di maggiore precarietà derivano dalla situazione dell'economia: la domanda è calante e di conseguenza le banche sono costrette a rinnovare i crediti a breve (come alle imprese, pena il loro fallimento). La situazione peggiore è quella delle Casse di Risparmio che non appaiono più in grado, a causa dei più alti investimenti in titoli, verso la metà, le loro disponibilità e di conseguenza di avere mezzi da impiegare per i prestiti alle imprese. Non è un caso che le Casse siano state l'obiettivo preferito dei tentativi di colpire il credito pubblico e che il processo di riordino e di rilancio delle Casse, la loro vocazione di strumento di intervento, la scelta di un governo per questo settore, il loro diretto, la scelta di un governo per questo settore, il loro diretto, la scelta di un governo per questo settore, il loro diretto